Capitolo I

In Cui Conosciamo Alfio, Il Nostro Eroe, Che Parte Da Una Milano Non Molto Marittima

Alla stazione centrale di Milano gli altoparlanti hanno tutto il potere.

Prendete un'estate qualsiasi. Il primo agosto, diciamo. È sabato e siamo verso le undici di mattina. Ci sono migliaia di umani confusi, in rotta tra binari e biglietterie. Trottano trascinando valigie indocili come bulldog, roteano su se stessi, poi credono di vedere qualcosa baluginare all'orizzonte – forse è un treno, forse addirittura il loro treno – e allora partono decisi in direzione sud-sudest, inciampano nella propria valigia-bulldog, carambolano su altre persone, rimbalzano indietro e si fermano frustrati. A questo punto non sanno più dove sono, e tanto meno dove andare: girano lo sguardo ma trovano

solo altri sguardi, interrogano il tabellone che però è impazzito per il caldo e mostra solo le consonanti, riducendo le destinazioni a codici fiscali.

Allora i più fortunati, quelli che sono vicini a una colonna, s'appoggiano alla colonna. Il marmo ruvido contro la schiena dà loro un senso di solidità. «Devo essere a Rimini entro sera» mormorano per darsi coraggio, o forse la meta non è quella ma Cattolica, Varazze, Pizzo Calabro o Lignano Sabbiadoro. Ma devono comunque partire, questi passeggeri, perché è estate e il caldo incombe, il mare attende. Così eccoli osservare tristi il cartello pencolante sulla porta dell'ufficio informazioni: "Chiuso per ferie". Eccoli sfiorati da insensibili sgherri in divisa Effe-Esse, che pattugliano i binari come fossero fortilizi. Eccoli sfiniti, alzare gli occhi al cielo in attesa di un segnale.

Ed ecco il segnale.

Esso – l'altoparlante – emette un vagito metallico: 'tlin. *Si schiarisce la gola ferrosa, soffia via qualche grammo di dubbiosa polvere, e così vaticina: «Il diretto per Ancona partirà dal binario cinque.» Subito una folla si muove verso il binario cinque. Tutti, quelli diretti a Bolzano e quelli in partenza per Catanzaro. Tutti insieme, che dal binario cinque un treno comunque partirà, e li toglierà da questa follia.*

Se in Italia non s'è mai fatta una rivoluzione, è solo perché nessuno ha mai pensato a questo: occupare la postazione degli annunciatori alla stazione centrale di Milano. Basterebbero due persone fidate con un megafono a portata di bocca e il gioco sarebbe fatto.

«I passeggeri dell'Espresso per Napoli si armino e diano l'assalto al Municipio.»

«E voi, voi che aspettate il locale per Catania, voi che da giorni preparavate il viaggio e vi siete portati dietro trecento chili di bagagli, voi che zi' Turiddu non lo vedete da vent'anni, voi che sognavate i cannoli con la ricotta fresca, proprio voi! Sappiate che il locale per Catania non partirà mai e la colpa è del governo.»

Così comincerebbe la rivoluzione.

Solo che nessuno c'ha mai pensato, per l'appunto, e a cominciare è soltanto

un'altra estate.

In piedi, vicino alla sua colonna di marmo, non lontana dal binario cinque, Alfio stava scrivendo sul suo taccuino da viaggio, un quadernetto con la copertina cartonata, i cui spigoli si conficcavano spesso nelle cosce, quando lo teneva in tasca. Il cilicio dello scrittore, pensava lui. Si guardò attorno, rilesse l'ultima riga e con un cenno soddisfatto del capo mise via penna e taccuino.

Era un ragazzo di diciotto o vent'anni, con un paio di bermuda gonfi di tasconi, che di certo non gli donavano, per via delle gambe corte e tozze, che per di più teneva leggermente aperte, come un personaggio dei film western. Sopra indossava una camicia a righe, un evidente saldo estivo, ma di qualche anno prima, aderente al torso robusto, umido di sudore e carico di uno zaino all'apparenza pesantissimo. Accanto, gli faceva compagnia un valigione verdolino, rigido e solenne.

Alfio era tra coloro che avevan deciso di prendere il treno sul binario cinque. Ma ogni bookmaker avrebbe scommesso contro di lui. Era lento, troppo carico, svogliato. Fermo all'inizio del binario, aspettava dio solo sa cosa.

Osservò il treno, ormai pieno da scoppiare.

Centinaia di persone strepitanti erano sul binario e cercavano d'entrare. Molti si arrampicavano dai finestrini, così un ufficiale Effe-Esse diede ordine di chiuderli. In breve, la temperatura all'interno superò i sessanta gradi. Qualcuno gridò. Ma i più erano silenziosi, anche perché cominciavano a perdere conoscenza. Con grande fatica e gomiti larghi, un gruppo di medici riuscì a salire a bordo. Ma erano solo altri passeggeri, travestiti da medici per sfruttare la situazione.

Nel volgere di pochi minuti un ammasso di carne inerte e moribonda popolava il treno sul binario cinque.

Alfio osservava e temeva il peggio.

Ma ecco di nuovo l'altoparlante. «Attenzione. Il treno sul binario quaranta effettua un servizio speciale di tassì. Andrà dovunque voi gli diciate di andare. E con tariffa da regionale!»

Tanto bastò per rianimare i morti. Il treno sul binario cinque oscillò, sembrò gonfiarsi, poi un fiume ininterrotto di persone cominciò a uscirne, tracimando da ogni varco. Dai finestrini, che qualcuno era riuscito a forzare o forse a rompere, piovevano valigie e zaini, borsette e portafogli. Un cinquantenne con la camicia strappata era saltato su uno di quei mezzi elettrici usati per lavare i pavimenti, aveva disarcionato il pilota e poi era partito con un grido folle, falciando una dozzina di persone.

In un minuto le vetture erano vuote. Il binario – tutto pieno di pezzi di qualcosa, laceri o sciolti per il caldo – era una vivida rappresentazione dell'entropia. Alfio dovette evitare una pozzanghera di gelato al cocco in cui affogava un salamino piccante inforcato in occhiali da presbite, per salire sul treno.

Dentro trovò uno scenario post-atomico. I vetri erano rotti, i sedili divelti. Un mutante con cinque gambe si muoveva disarticolato nel corridoio sozzo. Su un pannello qualcuno aveva scritto, in caratteri runici, "A morte le Effe-Esse", con un bell'inchiostro rosso ancora fresco, ma che andava già scurendo, come fosse stato sangue. Probabilmente perché *era* sangue.

Alfio scovò un sedile ancora integro, sistemò alla meglio il valigione e lo zaino, disse «Buongiorno» al mutante che gli rispose con un lungo sibilo e si rifugiò nella toilette.

Allora Alfio si rilassò per un secondo.

Aveva ben chiara la situazione. Nella Stazione Centrale non esisteva alcun binario quaranta. Quindi l'annuncio di poco prima era stata solo una mossa diversiva delle Effe-Esse. Ora si trattava di capire quanto avrebbe retto il gioco. Entro due o tre minuti, al

massimo, i passeggeri alla ricerca del binario perduto avrebbero capito tutto. A quel punto, c'era solo da sperare che il treno fosse partito. Altrimenti l'onda di ritorno dei vacanzieri presi in giro si sarebbe abbattuta con rabbia devastatrice e avrebbe distrutto il treno e il suo misero contenuto.

Sarebbe stato un bel modo per andarsene. Alfio s'immaginò una targa in qualche angolo della stazione centrale. "Vittime delle Effe-Esse", e una lunga lista di nomi, tra cui il suo. Scosse la testa, come per scrollare via il pensiero, quindi aprì una grande tasca del suo zaino, ne trasse una lattina di birra, la buttò giù in un sorso e coronò la prestazione con un lungo rutto goduto.

Nello stesso momento il treno partì.

Un feroce grido collettivo, qualcosa come "Bastaaaaaardi!!!", si perse alle spalle dell'ultima carrozza.

Capitolo II

Dove Si Racconta Del Lungo Viaggio Verso Il Mare

Ben presto il treno divenne irraggiungibile. Il fronte più incazzato dei passeggeri all'inseguimento arrivò quasi a sfiorarlo, al limite del binario, ma riuscì solo a scagliare oggetti impotenti contro l'aria.

La stessa aria che la locomotiva adesso fendeva, alla strepitosa velocità di 35 chilometri all'ora, trascinandosi dietro i vagoni scalcagnati. Alfio s'era sistemato giusto in mezzo al treno, come faceva di regola, nella carrozza più vicina al ristorante. Ci andò speranzoso ma capì che in quell'occasione non gli sarebbe servito a molto.

A farla da padrone nel vagone ristorante, infatti, non erano i famosi panini regionali a base di zucchine e plastica, o il caffè delicato all'aroma di trielina. C'era soprattutto zucchero. Milioni di granelli bianchi usciti da bustine esplose, disseminati ovunque nella sala. Il girone infernale di un diabetico. Il bancone intraversato sembrava una pista da sci per formiche; il pavimento una spiaggia tropicale. Mancava il mare, ma forse il mutante avrebbe provveduto, allagando la toilette.

Alfio scrollò le spalle, tornò al suo posto e aprì un'altra lattina. In bocca sentì il sapore acre della birra, che scendeva copiosa e copiosa rifluiva dal suo stomaco vuoto e gonfio, sfriggendo piacevolmente lungo le pareti.

Alcuni, quando partono per un lungo viaggio in treno, si portano dietro riviste e settimane enigmistiche. Alfio aveva sempre trovato più interessante bere molta birra. Non partiva mai senza cinque o sei lattine ben fredde, e non lasciava mai che diventassero calde.

Dai finestrini rotti entrava aria infiammata, che carezzava i capelli radi e biondicci di Alfio. Fuori, la periferia meridionale di Milano mostrava il suo lato migliore: brutti palazzoni male allineati e enormi gru fiammeggianti come draghi, che minacciano di costruirne altri, ancora più brutti.

In giro per il treno non c'era nessuno. Il mutante doveva esser stato abbattuto. Controllori non se ne vedevano. Altri passeggeri sarebbero saliti solo alle prossime stazioni. Sempre che il treno si fosse fermato.

Non c'era granché da fare, insomma, perciò Alfio raccolse da terra una copia di *Mondotreno*, la rivista ufficiale delle Effe-Esse. Una pubblicazione interessante, di respiro internazionale, come si capiva dal sottotitolo: "Der Zug macht frei". Non mancava nulla, dall'oroscopo ("Tren di stelle") ai necrologi ("Binario morto").

L'editoriale guardava al futuro ("Tornare al carbone? Si può!") mentre il servizio di copertina era un'inchiesta sull'odore di treno italiano.

"O per meglio dire il profumo *dei nostri treni – si leggeva – questa fragranza inconfondibile che è come la ricetta di una nota bibita americana, di cui non diremo il nome: una formula segreta e di successo. Gli olfatti più fini possono riconoscervi sudore, ruggine, sporco ostinato e finta pelle.*

Ma è soprattutto l'ingrediente misterioso *a renderlo speciale! E sapete qual è quest'ingrediente? No, vero? Pensate che neanche noi di Mondotreno lo sappiamo! Beh... altrimenti che mistero sarebbe, dopotutto?*

Del resto sempre più viaggiatori, negli ultimi anni, prendono i nostri treni solo per assaporare quest'odore in tutta calma. Scelgono la tratta più lunga, prenotano un intero scompartimento per poi stare tutto il tempo lì, piegati, col naso nei rivestimenti dei sedili.

*Ma non temete, amanti dei buoni odori perché da oggi nelle migliori profumerie trovate la linea completa dei profumi Effe-Esse, dall'*eau du train *dopobarba al deodorante per auto".*

Con un sospiro Alfio chiuse la rivista e guardò fuori.

Il panorama nel frattempo era cambiato. La pianura padana si presentava con grandi distese d'erba, la cui uniformità era appena intaccata dal taglio sfumato delle falciatrici meccaniche, inframmezzate da colate di cemento che cingevano il vasto mare di verde incontrandosi a formare strade, edifici, sovrappassi e altri grigi segni di civiltà.

Poi, man mano che il treno si spingeva a sud, i campi riacquistarono respiro, ruppero l'abbraccio delle tangenziali, delle autostrade, divennero fughe d'erba punteggiate di covoni e trattori fermi in attesa. Un casolare abbandonato sembrava triste. Qualche irrigatore meccanico provava a mettergli allegria, piroettando

e facendo piovere acqua tutt'intorno, con una cornice di piccoli arcobaleni.

Bevuta l'ultima birra Alfio s'addormentò, masticando la seguente incrollabile convinzione: "Il mondo lo salveranno gli irrigatori".

Un minaccioso cozzare di valigie giusto sopra la sua testa riportò Alfio alla vita. Si stirò con un bel gesto ampio, sicuro di essere ancora solo nel vagone, ma con la mano aperta colpì almeno tre pezzi di persone. Uno di questi pezzi era morbido e delicato, e fu la ragione del sorriso idiota che Alfio mostrò al mondo appena aperti gli occhi.

Una bionda piena di tette lo guardava, incerta se prenderlo a schiaffi o cosa. Appena oltre, un vecchio gli lanciava sguardi obliqui. Capì che voleva il suo posto. Lui del resto voleva la bionda e pensò a una formula che accontentasse tutti. Poi per rompere lo scorrere di non-eventi chiese: «Ma dove siamo?»

«Ma a Rimini, no?» rispose qualcuno fuori dal suo capo visivo. Alfio capì che c'era un sacco di altra gente, ora, su quel treno. E capì anche che Rimini era proprio la stazione in cui doveva scendere. Con movimenti lenti e scoordinati, da scimmione fresco di sedativo, prese zaino e valigia e a capo chino scese dal treno, profondendosi in vaghe scuse.

Appena a terra adocchiò la bionda dal finestrino, e la scoprì intenta a parlare col vecchio. Qualcosa nel suo piano era andato storto, dopo tutto.

La stazione di Rimini risuonava di mille rumori ed esalava mille odori. Quasi tutti sgradevoli, a dire il vero.

Ma c'era caos allegro, diverso da quello rabbioso di Milano. Era chiaro che chi arrivava fin lì, fino a Rimini, si considerava già in

vacanza. Dai gruppetti di persone in costume da bagno si rincorrevano piccole risate. Tendendo un poco l'orecchio, si poteva distinguere quella forzata che toglie dall'imbarazzo, quella rumorosa di chi non ha capito bene cosa ci sia da ridere, ma ride, quella ammiccante degli innamorati, quella forzata degli ipocriti, quella speranzosa degli ottimisti, quella disperata che s'allunga in un pianto sommesso e poi quella piena, di petto, di chi non ride perché è allegro, ma perché è felice.

Alfio restò per un po' con gli occhi chiusi, ad ascoltare questo arcobaleno sonoro. Poi andò al binario ad aspettare la coincidenza per Cermenatico. E lì scoprì che non coincideva poi tanto, visto che sarebbe partita non prima di un'ora.

Sbuffò, poi si sedette su una panchina scomoda e pescò dai bermuda il taccuino.

L'onomastica ferroviaria dovrebbe essere studiata all'università, nei migliori dipartimenti di linguistica comparata. I nomi, le parole che echeggiano di continuo nelle stazioni compongono una specie di lingua magnifica e ingannevole. Pensate a "coincidenza", per esempio. Se si chiamano coincidenze – come dice Totò – dovranno pur coincidere. E invece l'orario del treno coincidente è del tutto casuale. Può partire una o due ore dopo l'arrivo della prima vettura. Ma niente impedisce che se ne vada anche prima. Dipende tutto da una serie di fattori, che di solito restano oscuri ai passeggeri: il capotreno ha dormito bene? E il macchinista, ha l'intestino regolare in questi giorni? Non avrà mica litigato ancora con la moglie, quella sagoma del controllore?

Ma aspetto più affascinante di questa materia è la classificazione dei treni.

Possiamo immaginare che, in un punto indeterminato della storia, un fortunato mortale abbia avuto l'incarico di assegnare i nomi alle varie vetture. Ce lo figureremo, per comodità, con le fattezze di un elfo dispettoso.

Eccolo saltellare, il nostro elfo, tutt'intorno allo sfigatissimo treno Milano-Bari, una ferraglia arrugginita alimentata da un motore a peti. Un prodigio

della tecnica che, per dire, tra le stazioni di Coleprandola Inferiore e Coleprandola Superiore – divise da un bel pioppeto – ferma quindici volte.

Una ogni tre pioppi.

Bene.

Ecco il nostro elfo che zampetta e tossisce risate, tutto allegro. Ha trovato un nome fantastico per il Milano-Bari. Espresso. *Sì, questo treno che tiene una media dei dodici chilometri all'ora non può che essere un Espresso.*

Questo è solo l'inizio, perché l'elfo ha un sacco di fantasia malata. Ecco allora il Diretto: un treno che fa moltissime fermate, in direzioni spesso opposte tra di loro, disegnando col suo percorso poligoni non euclidei. Il Diretto, quando arriva a destinazione, lo fa unicamente per un caso fortuito, in tempo utile perché un passeggero molto anziano e smemorato possa raccontare, al suo occasionale compagno di viaggio, la storia completa della sua vita.

E via così. A un vermone arrugginito, sporco, tossicchiante, l'elfo dà un nome nobile, da conte inglese: Intercity. Un altro, ancor più malmesso, lo chiama addirittura Eurostar. Uno massiccio e rozzo diventa il raffinato Omnibus.

Ma ancora non basta: in breve l'elfo comincia a inventarsi tutta una serie di treni futuribili, come quelli a due piani, che si chiamano Alto e si rifanno la messa in piega a ogni ponte. O i Centrino, che hanno il computer di bordo su ogni vettura, per segnalare la temperatura interna, la velocità media e i risultati in tempo reale del campionato di curling danese. O ancora Vegeto, il treno eco-compatibile che ha vetture in legno biologico e a bordo un ristorante macrobiotico.

I passeggeri delle Patrie Ferrovie un giorno capiranno che i nomi dei treni non hanno senso. Quando questo succederà, cominceranno finalmente a chiamarli con nomi convenzionali come Pippo e Giovanni. Per ora dobbiamo tenerci il Locale che parte da Nichelino e arriva ad Anchorage, Alaska.

E la colpa è di un elfo dispettoso.

Il treno alla fine arrivò: era un Espresso Terrazzato di seconda